

## **EUROPA, QUESTA SCONOSCIUTA**

**di Guido Crainz**

**su La Repubblica del 21 giugno 2019**

La crisi dell'Europa non è esplosa con le elezioni del 26 maggio ma non è stata superata, ed è centrale il nodo sollevato ieri da Alain Touraine: qual è il ruolo della cultura europea, quali sono le sue responsabilità? Ha contribuito a formare una opinione e una volontà civile capaci di dare forza al progetto comune, per dirla con Habermas? Ha saputo costruire un reale tessuto di relazioni intellettuali, una solida "rete di protezione" di fronte al rischio di lacerazioni? È difficile affermarlo. Certo, in queste elezioni abbiamo parlato realmente d'Europa: scoprendo che conosciamo poco la sua multiforme ricchezza, le sue inquietudini, le sue trasformazioni. Non da oggi: alla fine del secolo scorso siamo stati incapaci di comprendere l'esplosione dei populismi antidemocratici nelle aree ex industriali e nelle periferie dell'Europa occidentale. E abbiamo sottovalutato le conseguenze della crisi internazionale del 2008, con l'erosione e lo stravolgimento di quei ceti medi che erano stati protagonisti di "civiltà culturale". Così come abbiamo rimosso i processi che hanno attraversato l'Europa "ritrovata" dopo l'89. Quasi senza parole di fronte alla rapidità con cui nella ex Cecoslovacchia, in Polonia e altrove i profeti del ritorno alla democrazia sono stati emarginati e sconfitti. Il gruppo di Visegrad era nato nel 1991 ma con un segno opposto all'attuale: aveva come obiettivo il "ritorno in Europa" (per dirla con Vaclav Havel, primo promotore) e il suo programma è un eccellente manifesto di democrazia liberale. Cosa è successo da allora? Perché non abbiamo capito quanto fosse grave far coincidere democrazia liberale ed economia liberista? Si pensi poi alla crisi della costruzione istituzionale: già nel 1990 Havel osservava che le strutture europee erano in realtà europeo-occidentali, nate nella divisione precedente. Era necessario ripensarle per dare corpo a una vera unificazione, non a un inserimento subalterno. Ben poco abbiamo fatto in questa direzione, fiduciosi che l'"imitazione dell'Occidente" fosse l'unica via possibile. Non è stato così, e anche affrontare questi nodi è una questione centrale. È il compito di oggi, ed è l'unico modo per rispondere a un senso diffuso di impotenza. A qualcosa che va oltre la paura degli esclusi e delle vittime della globalizzazione: riguarda l'identità, l'anima dell'Europa. Non si sottovaluti poi la riscrittura della storia imposta da Orbán in Ungheria, e

non la si consideri un'eccezione. Nell'Europa centro-orientale il crollo delle "storie di stato" imposte dal comunismo ha visto anche il riemergere di memorie nazionalistiche, vittimistiche e vendicative: è possibile "costruire Europa" senza contrastare queste tendenze? Alla vigilia del voto lo scrittore greco Petros Markaris si è chiesto: «In quale Paese europeo si insegna realmente ai ragazzi storia europea? Cominciamo dal basso, dalla scuola dell'obbligo, l'Erasmus coinvolge solo una parte ristretta dei giovani». Anche questo è un terreno di impegno decisivo.